

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 8. - 22 Febbraio 1881.

Centesimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.



IL CARNEVALE DI MILANO. — LA FIERA DI PORTA GENOVA (Disegno dal vero di A. Bonamore).

BARBA E PARRUCCA.

Non ha guari nel nostro Parlamento, un deputato ha risollevato la vecchia questione della proibizione agli uscieri della Camera di portar baffi, affermando che tale divieto offendeva la dignità umana o i principi democratici.

Fu presentato un ordine del giorno, che non trovò lieta accoglienza in quell'aula, satura di servilità, e vi fu anche, per un momento, la minaccia di uno sciopero da parte di quella classe rispettabile di persona, costrette quotidianamente a udire, tacendo, tutte le belle e le brutte cose che sgorgano dal labbro degli onorevoli. Io non so se la barba e i baffi, lasciati liberamente e fieramente crescere, varranno ad accrescere la dignità umana, certo è che la questione non poteva non commuovere qualcuno, in questa terra d'Italia, sacra alla retorica.

L'onore del mento ebbe fin dai tempi più remoti, un'importanza maggiore di quel che noi si creda. Chi non ricorda come il saccheggio di Roma, fatto dai Galli, abbia avuto per causa determinante una barba? I Galli, vinti all'Alia i Romani, entrarono nella città. Giunti al foro, videro, seduti sopra eburnei scanni, ottanta vecchi patrizi, d'aspetto venerando. Vinto, un senso di commovente onorato si avvicinò a uno di quei vecchi, M. Papirio, e gli toccò la bianca barba.

Il vecchio patrizio, a cui pare non garbasse nella familiarità, alzò la sua canna d'avorio e lo lasciò andare sul capo del suo.

Allora gli invasori, senza dire né ai né lui, prima ammazzerono gli ottanta vecchi, e si sparsero poi per la città, saccheggiandone le case e appiccandosi il fuoco. I Romani si chiusero in Campidoglio e se non fossero state le chiese, non ne primi tempi della libertà repubblicana, i Romani, forse in memoria di Papirio, ebbero un culto particolare per l'onore del mento. Ma, circa trent'anni prima di Cristo, venne l'uso di radere, e il barbiere (*tonsor*), che s'occupava di tagliare i capelli, a far la barba, a pareggiare le ugne e a sverlere color pinzetto (*colletta*) i peli intorno, divenne un personaggio importante e la bottega del barbiere (*tonsur*) fu il luogo di convegno dei romani, che si radunavano per tagliare il giubbone alle spalle del prossimo, press'a poco come s'usa nelle moderne farmacie.

Ma degno di considerazione è d'imitazione, è sempre dubbio il costume degli antichi romani, i quali, alle mani rade del barbiere, preferivano le dita profumate e gentili di una donna, che con vocabolo, pur troppo ignoto ai nostri dizionari moderni, si chiamava *tonstrix*. Veramente il sostantivo femminile di barbiere non manca al nostro vocabolario, ma ahimè! con quale brutto significato!

Verso gli ultimi tempi della repubblica romana e durante l'impero, tornò in onore l'uso della barba, che i damerini ammorbidivano con ogni cura. Giovenale, il rigido censore dei costumi del suo tempo, scriveva *dignum esse barba et capitis majorum*, solo chi non avesse tralignato dalle buone costumanze del tempo antico. Ma, si sa, la voce dei poeti ha avuto sempre poca efficacia e la barba ornò il mento dei più spendidi farabutti di Roma imperiale. Vero è che la barba e il pello furono sempre i distintivi dei filosofi, ma anche allora la barba non fece il filosofo, come più tardi l'abito non fece il monaco, né la croce il cavaliere, né la veste il dottore. *Ubi barbam et pallium: philosophum nondum videbamus* esclama melanconicamente quel gran retore di Quintiliano.

Forse in odio alla barba i preti dell'occidente non portano più barba? Un decreto pontificio che vietò ai ministri del Signore i peli sul viso, non credo esista, né lo conoscano alcuni dei sacerdoti, che ho interrotto rispetto a ciò.

Fin verso la metà circa del secolo passato, anche gli ecclesiastici d'occidente (non parlamo dell'Oriente, dove ancora è in uso la barba anche per i preti) seguivano il costume degli altri, e si vedono ritratti di papi e di vescovi, con tanto di barba o con un pizzico da moschettiere. Ma quando entrò la moda delle facce lisce, i preti seguirono sì il nuovo costume, ma in quello si fermarono, come accade per il cappello, bei calzoni corti, ecc. Man mano che le nuove idee e la libertà di Francia si fecero strada, con la barbezza nel laicato s'ebbero invece restrizioni disciplinari del clero, per cui l'antica ingiunzione del non nutrire la chioma, di cui è rimasto vestigio nella tonsura o chierica, s'è allargata sino alla nuova

consuetudine di tenerla rasa la barba. Il Concilio di Trento non parlò appunto se non di proibizione ai chierici di nutrire la chioma, alla foglia scolastica. Altri decreti generali non vi sono. Ma ormai chi osasse contravenirne alle odierne costumanze provocherebbe le facili ire delle curie, vescovi, anche dei reati canonici.

— Fu meravigliosa — mi diceva un bravissimo prete — che senza decreti generali abbia potuto formarsi questa consuetudine generale con forza di legge. Ma ciò — concludeva il degno sacerdote concettoso melanconico — si fonda in argomenti di ben maggiore importanza, che destano perciò anche più stupore.

Convenimento, la morale del discorsetto non avrebbe potuto essere più giusta.

Ma che i preti debbano però aver la faccia liscia, e così per modo di dire, pulita, è, almeno a Venezia, costume tradizionale, che si perde nella solita notte dei tempi. Fra le lagune, i dogi, i senatori, i cittadini di grande nobiltà e di autorità portavano la barba; i monaci e i chierici, forse non si riconosceva in essi bastante autorità? dovevano farcela radere.

Ma prova storica. Tutti sanno che gli inizi di Venezia sono accomunati dalle loro sanguinose delle fazioni. I dogi, che al popolo non gli avevano, erano o ammazzati, o accesi, o per lo meno chiusi in un chiestro. Quest'ultima fine Partecipato, l'anno 1836, al doge Giovanni Mastai, l'anno 1848, al doge Andrea Manno, e lo mandarono a meditare sulla vanità delle umane grandezze in un monastero di Grado. Il diacono Giovanni, l'antico cronista veneziano, riferisce questo caso così particolare. I Mastai, primi di impacchettare il doge per frange e di fargli prendere per forza gli ordini sacri, ebbero cura di tagliargli i capelli e radergli la barba alla foglia dei chierici, *Mastai ipsum tonsura barba cum capillis, clericum quod gradum conservari fecerunt*.

Anche il significato di proteste politiche era destinato la barba. Sotto il dogato di Vitale Michiel (1456-1472) vi fu guerra tra i veneti e l'imperatore di Bisanzio. Visto l'imperatore, e Vero, non si affrettò di radere la pancia scottata, poi con legge di portar la barba, alterò la faccia del barbiere, rifatti liberi, quando, coi mustacchi schiacciati l'aria con biondo o bruno orgoglio, poterono servire agli avventori quell'infusione di cicoria che surruba il naso di noka.

E la barba — chi si crederà? — a Venezia, negli antichi tempi fu strettamente congiunta coll'illuminazione della città. I chiassevoli e le vie strette s'incamminarono ad illuminare nel 1128. Prima accendevano, durante la notte, ammassate ruberie, per opera di mariochi, che portavano certe barbe postiche, dette alla greca. Il governo ordinò che nelle contrade meno sicure fossero posti dei fanali, chiamati *cesendi*, e, in pari tempo, fu rigorosamente proibito che di pena capitale, con minaccia pientemente che di pena capitale, si lasciasse l'aria con biondo o bruno orgoglio, poterono servire agli avventori quell'infusione di cicoria che surruba il naso di noka.

Un deputato oratore nel terreno buono del lavoro e delle industrie vengon su i rosolati della retorica) parlando in favore della famosa proposta di abolizione dell'obbligo che avevano gli uscieri o i commessi della Camera di radersi i baffi, disse che in Italia si vogliono conservare consuetudini, che sconsigliano l'uomo e per elevare la considerazione dell'Assemblea non si deve offendere la dignità dei cittadini. Proprio così! Tempo fa, a Venezia, i garzoni caffettieri si misero in sciopero, non mi ricordo più per qual ragione. Quando vennero ad accomodamenti coi proprietari non domandarono se non di lasciar spuntare i baffi, da troppi anni spietatamente di rado, e, immagino qual senso di riacquistato decoro devono aver provato per la faccia del barbiere, rifatti liberi, quando, coi mustacchi schiacciati l'aria con biondo o bruno orgoglio, poterono servire agli avventori quell'infusione di cicoria che surruba il naso di noka.

Il governo ordinò che nelle contrade meno sicure fossero posti dei fanali, chiamati *cesendi*, e, in pari tempo, fu rigorosamente proibito che di pena capitale, con minaccia pientemente che di pena capitale, si lasciasse l'aria con biondo o bruno orgoglio, poterono servire agli avventori quell'infusione di cicoria che surruba il naso di noka.

Un deputato oratore nel terreno buono del lavoro e delle industrie vengon su i rosolati della retorica) parlando in favore della famosa proposta di abolizione dell'obbligo che avevano gli uscieri o i commessi della Camera di radersi i baffi, disse che in Italia si vogliono conservare consuetudini, che sconsigliano l'uomo e per elevare la considerazione dell'Assemblea non si deve offendere la dignità dei cittadini. Proprio così! Tempo fa, a Venezia, i garzoni caffettieri si misero in sciopero, non mi ricordo più per qual ragione. Quando vennero ad accomodamenti coi proprietari non domandarono se non di lasciar spuntare i baffi, da troppi anni spietatamente di rado, e, immagino qual senso di riacquistato decoro devono aver provato per la faccia del barbiere, rifatti liberi, quando, coi mustacchi schiacciati l'aria con biondo o bruno orgoglio, poterono servire agli avventori quell'infusione di cicoria che surruba il naso di noka.

Il governo ordinò che nelle contrade meno sicure fossero posti dei fanali, chiamati *cesendi*, e, in pari tempo, fu rigorosamente proibito che di pena capitale, con minaccia pientemente che di pena capitale, si lasciasse l'aria con biondo o bruno orgoglio, poterono servire agli avventori quell'infusione di cicoria che surruba il naso di noka.

Adi 28 ottobre 1508 la mattina fu in Collegio ser Cristoforo Moro, venuto ingenuamente in Cipro et electo capitanio la Camera, dove per essergli morta la moglie.

Anche gli Ebrei usano di lasciarsi crescere la barba nelle circostanze di lutto.

Insomma sarebbero innumerevoli gli esempi per mostrare a quali usi, a quali significati e si potrebbe dire a quale culto fu destinata la barba. Il grande Tomaso Moro ebbe a cuore l'onore del mento, che, salito sul palco del patibolo, pose il collo in modo che la mannaia non avesse a recidere la barba.

A Venezia i preti e i più eminenti cittadini portarono, fino al secolo XVII, barba, lunga e capelli corti, ma si vede nelle tele di Tiziano e di Paolo. Ma nel seicento cangiarono usi e costumi. Cominciarono il soverchio dell'eleganza e la licenza, non prima però di certa magnificenza.

L'interno degli appartamenti è decorato di cartocci e ghirigori, di sagome e modanature pesanti. Riddiano scomposti i putti di stucco nei soffitti: si atteggiavano nelle movenze più ardite e più strane le figure che dipinte sui sopraporti; gli ori scintillano, corrono per le corniciature, scondono lungo le pareti, si spandono in fiori e festoni. La decorazione enfatica era proprio il complemento della vita fastosa. E con quell'esuberanza decorativa, dovevasi accreditare anche in vesti e le acconciature. Qualche altra acconciatura del capo, se non la parrucca, potea mettersi in armonia con quel lusso d'apparato, con quell'aereo piano di magnificenza?

Se si veda che i Giapiggi intressavano la parrucca; che Annibale la portasse e la mutasse spesso per evitare le insidie dei nemici, lascio cerchino gli archeologi, e intanto che Messalina nascondendo *capo flavo galero*, per certe sue scorribande naturali, e che Ovidio consolava nelle sue amiche divenute ulcere, consigliandola a prendere una di quelle parrucche bionde d'Alamagna¹, delle quali le dame romane facevano gran conto, io direi com'è e quando venisse in uso a Venezia questa bizzarra acconciatura del capo, per cui fu dalo ai veneti patrizi il nome di parrucconi. La chioma fu sempre conservata, tra le lagune, come l'ornamento più bello e più prezioso della donna. Nel 1548, per aprirle, un decreto della Quarantia Criminale mutò la moda. Il doge Francesco Zane "qui amputavit decras agoris uxoris chechi ab axolis".

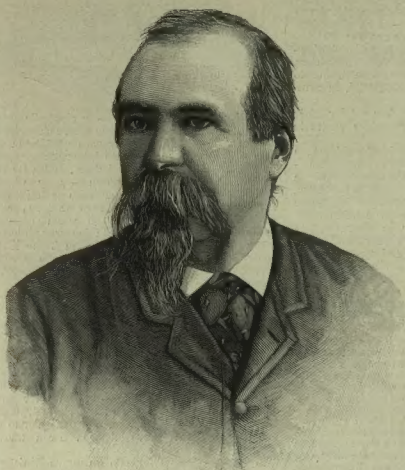
Poco importava se le trecce fossero finite: poteva essere in ricordo dolcissimo di qualche amato estinto. In un ricordo dolcissimo di qualche amato estinto. In un ricordo dolcissimo di qualche amato estinto. In un ricordo dolcissimo di qualche amato estinto.

Franceschina moglie di Domenico Carlo q. Nicolò di San Severo, lascia a sua sorella "triciam meam de capillis".

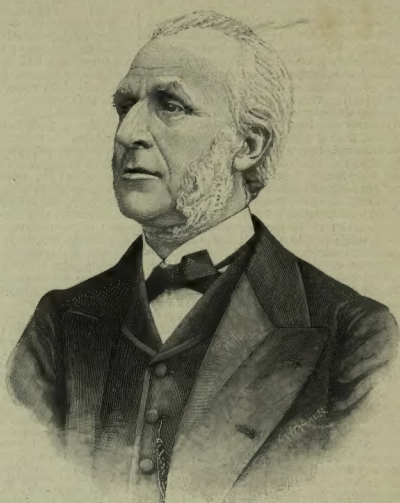
Del resto le donne veneziane portarono in ogni tempo capelli corti. Pietro Gasola, un viaggiatore milanese del secolo XV, osservava che le donne veneziane *vanno con le crine ante li oghi* e che i capelli sono per la maggior parte comperati. Il commercio dei capelli, secondo il viaggiatore milanese, si faceva da certi villani, che li espongono in *belle perichette sopra la piazza de Sancto Marco*. È inutile ricordare a quali bizzarri mutamenti andò soggetta la chioma femminile nei secoli XV e XVI. Si sa che lo splendido color fulvo dei capelli delle belle veneziane, che si vedeva in Tiziano e di Paolo, era dovuto a una spazzetta, imbevuta di certe acque, con le quali si tingeva la chioma, lavandola poscia con *liscia forte*, con *miele*, *travaso*, *dentro*, *scorse di narancia*, *canere*, *scorse di rose*, e altre, con cui, per radurarla, le veneziane eleganti si espongono sopra i tetti delle case, in certe loggie di legno, dette *altane*, e la sedevano vestite di tela leggera, con in testa un cerchio di paglia finissima a foglia di tesa di cappello, senza copertura di detto solame. Come si vede, i procedimenti erano assai diversi, ma i risultati identici a quelli d'oggi. I parrucchieri di Parigi fanno ora imbondire le nostre belle signore con un metodo più spiccico.

Nel seicento, incominciò l'uso della parrucca anche a Venezia, che andava imitando le fogge francesi. Infatti, nel 1663, il patrizio Vinciguerra di Gollato recò la parrucca di Francia, dove tal genere di acconciatura costava fino a tremila franchi. La data è storica e rifiuta da tutti i cronisti e dobbiam ringraziarli, poi che importava sapere quando abbia incominciata questa rivolu-

¹ *Nunc tibi capillos mittit Germania crinis, Cuius tibi capillos mittit gentis eras, O quam augeat comes aliquis veridica sedula!*
Et dico, empta nunc ego merce probor.



LUGI LUZZATTI, ministro del Tesoro.
(Fotografia G. Ferretto, di Treviso).



CONTE LUGI FERRARIS, ministro di Grazia e Giustizia.
(Fotografia Schemboche, di Torino).



BRUNO CHIMIRRI, ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio.
(Fotografia Bettini, di Livorno).



ASCANIO BRANCA, ministro dei Lavori Pubblici.
(Fotografia A. Liebert, di Parigi).

I NUOVI MINISTRI



IL CARNEVALE A ROMA. — IL VEGLIONE IN BIANCO AL TEATRO COSTANZI (disegno di Dante Paolucci).

che rendeva così severa la fisionomia del nostro amico Piero Luca, quando nel salone della *Cattolice*, lanciava l'ultima parola sua eloquenza contro ogni transazione con la abborrita Sinistra, in nome dell'antica Destra, di cui agitava nelle sue robuste mani il vessillo — ora nella penombra del palazzo Braschi, col rosso incarnato del suo volto, e cui da vicino il distacco con la tinta bruna del suo Ministro, il Nicotera, possa parere l'occhiareggiare amoroso di una giovinetta, dopo il suo primo indomani.

D'altronde che sugo c'era a dissipare le illusioni fisiche che la cortese benevolenza di qualcuno di quei ritratti poteva averle destato? — Ecco perché non ho voluto dirle che, da quando il generale Pelloux si fece fare quel ritratto, che la *Illustrazione* ha riprodotto, sono passati molti anni — occupati da lui ad aspettare il portafogli, lungamente agognato — occupazione niente igienica, che addensa le più profonde rughe sulla fronte la più liscia e serena — che avvizzisce, con la giovinezza dell'anima, anche la freschezza delle guancie — e che sparge di sale o di pepe — il sale di cui Dante trovò il sapore nelle altre scale, il pepe di cui un poeta scandinavo (autorità in voga nel quarto d'ora) disse condito il peccato della invidia — i capelli e le barbe più giovanili — come ha curato alquanto la altera e aristocratica rigidità di spina dorsale, che rende così maestoso il ritratto di Rudini, presidenzialmente compaggiante nella prima pagina della *Illustrazione*.

Per giunta so di averlo portato, molti anni or sono, quando il Nicotera aveva per prima volta Eccellenza — un ritratto dove il fiore barbogio pare fosse abbastanza rassomigliante, perché adesso tutti i giornali l'hanno tirato fuori dal loro album per riprodurlo nelle proprie colonne. E non credo che l'originale sia molto mutato, né al fisico, né al morale.

È sempre barbogio, benché sempre democratico, e si ricorda sempre di esserlo più che ad un democratico non convenga — conserva la stessa mobilità nel volto, e nella persona, lo stesso splendore negli occhi, la stessa finezza, talvolta ironica, nel sorriso — ha la stessa facilità di parola, di cui si conserva sempre il padrone, e che sa spingere a galoppo sfrenato, cacciando gli sproni nei fianchi, come frenare di un colpo con una vigorosa stretta di morso — solo ha un po' temperato la propria foga, un po' affinato la propria collera.

Come uomo di partito, conserva sempre la passione inquieta e impaziente di un tempo — e se è impegnato nella lotta, adopera con pari facilità e pari destrezza lo spallone degli antichi cavalieri e lo stocco del lussone attuale, in voga nel suo paese. Come uomo di governo, conserva, credo, gli stessi pregi e gli stessi difetti — la energia spinta sino alla baldanza, la sicurezza di sé, che sa rendersi padrona della popolarità, accarezzandola per dondolarla, ma facendole ben capire che non ne sarebbe mai lo schiavo o la vittima — ha le tendenze autoritarie di Crispi, ma ha il talento, che a Crispi mancava, di farle accettare di buona voglia — perché non le impone l'arbitrio, sdegnosamente — ha il pugno d'acciaio, occorrendo, ma il guanto di velluto di cui lo ricopre, rende meno dolorose le lividure che lascia ove colpisce — si crede un buon Ministro — si sa un uomo abile, e abilmente destreggiatore — ma non posa da grand'uomo, e, per parerle, non monta sul trionfo, pensa a che è una follia il presumere di fare sui trampoli un lungo viaggio — come ha scommesso in questi giorni uno strambo d'americano — e perché sa che la gente di piccola o di mediocre altezza — che è la statura di fatto il mondo attuale — si impermalisce e si offende di chi vuol sorpassare, più o meno artificialmente, il suo ordinario livello — e gli rompe di sotto i piedi i trampoli su cui s'innalza, a costo di fargli spezzare le gambe nella caduta.

Come uomo privato, nei suoi rapporti personali, appartiene sempre alla categoria degli impermaliti — sa di esserlo, se ne compiace, e se ne vale.

Ora, poiché non è punto diverso da quando glielo presentai nel '76, non c'era una ragione per rinnovare la presentazione.

Il Colombo è un amico di casa, che ho trovato spesso in questo salotto. Ella conosce benissimo quella sua figura un po' dura, quel suo volto austero, dai tratti angolosi, sporgenti — figura e volto che hanno entrambi la rigidità matematica di una equazione di terzo grado, di un logaritmo di quella sua voce anch'essa un po' aspra, anche essa rigida — quella sua eloquenza positiva,

sobria, secca, che vi può molte volte convincere, ma che rare volte vi persuade, e mai vi commuove. E non credo che al nobile tesoro del potere e a quello delle lodi del *Secolo* la sua inflessibilità fisica e morale si pieghi — per quanto nel porsi accanto a Nicotera abbia dovuto imporre uno sforzo alla sua rigidità politica, esposto al ridicolo di burrasi senza disinganno, che sforni un po' la linea retta della sua persona.

A Lei, gentile lettrice, che lo conosce e lo apprezza per quel che vale, non ho bisogno di aggiungere che quella leggera distorsione, dirò così politica, non è il punto comunicata anche alla linea retta della sua onestà e del suo disinganno. Ed è appunto questa originalità — stava per dire questa eccentricità sua — di essere un uomo di carattere — che fece sui nostri Ateniesi contemporanei, di Milano primo, di tutta Italia poi, l'effetto che la coda dipinta del cane di Alcibiade fece sugli Ateniesi della Milano d'allora — quello di attrarre la loro shadada, svogliata, e scettica attenzione.

Veda dunque, gentile lettrice, che la mia mancanza non è tanto grande — e che poteva ritenere una coscienza superflua in questo caso il mio ufficio d'introduttore delle nuove Eccellenze.

Niente affatto. — Ed il Luzzatti, e il Ferraris, e il Chimirri, e il Saint-Bon? — Di questi non può dire che io li conosco da un pezzo. — Il Luzzatti sì, l'ho veduto una volta o due qui a Milano e una volta o due là, ma non ancora una volta con la celebrità — sebbene fosse molto impaziente, molto deciso di diventarlo, a qualunque costo — e si dava attorno in tutti i modi per riscrivermi — aiutando le giovani ambizioni, che gli brulicavano sin dall'infanzia, a salire, perché e purché esse intassero la sua a montare molto più in alto... sulla loro braccia, — e, se proprio occorre... sulle loro teste. — Allora, giovane come era, con la lunga zazzera bionda e i biondi e folli mustacchi che si agitavano con un bonio pizzo di stoffe di seta, coi suoi occhi celesti che rivolgeva di frequente al cielo, quasi invocandone e aspettandone una rivelazione — con l'aria ispirata e santa — con la sua voce sonora — con la sua eloquenza profusa ma ferma, in cui le parole si affacciavano, e si addensavano l'una sull'altra — col gesto misticamente solenne — ricordava la figura del Redentore — aveva un insieme di Messia, di apostolo, che si imponeva alla folla. E faceva difetti, qui fra noi, l'apostolo delle tinte di Schiavo, Delia, e dei colori dei verginali. Quando mi fu presentato, arrossi nel parlargli — una sera dal mio palchetto alla Scala seguiva il ballo delle sue figurazioni femminili, come se vedesse per la prima volta le sottanine e le maglie color carrie di una ballerina. Sino d'allora aveva una cultura varia, estesa, brillante — ma allora più letteraria che scientifica. — Faceva dei versi idealisti, eterei, un po' Manzoniani — che ora il Ministro del tesoro, l'economista illustre, l'ex presidente della Commissione del bilancio, dimenticherebbe di aver mai perpotato...

Come un suo antecessore, il Seimst Doda, si dimenticò di aver commesso in gioventù una colpa drammatica: *Le due donne di Francia*. Non vi sono quei nomi di Stato italiani per avere un sacro orrore, un ribrezzo, uno sgomento di passare per artisti, per letterati — anche quando ne hanno, come il Luzzatti, la tempra, l'animo, la fantasia.

E pensare che proprio in questi giorni l'Imperatore di Germania sospese le sue grandi cure di stato, i suoi progetti di riforme sociali, i suoi viaggi, le sue irrequietudini per farsi in certo modo collaboratore di un autore drammatico, il Widenbruch — assistendo a quindici prove del suo *Huon* *Sigurd* *Der sein Herz* — e benedice le parti dopo essersi accertato delle attitudini a sostenerle dei singoli attori — ripassandole a loro, come un direttore di scena — insegnando a quello che doveva rappresentare il Grande Elettore di Brandeburgo di Brandeburgo, che dovevano, come gestivano, come parlino gli Hohenzollern — tutto questo non tanto forse per respirare l'incenso delle allusioni cortigianesche alle opere sue, quanto per compiacersi di quelle contro Bischoff — rappresentato nella persona del conte di Schwarzenberg — e del suo Grande Elettore annientò con la sua legittima collera.

Certo — come non sarebbe possibile, fortunatamente, tra noi questo genere d'arte — non vorrei neppure questo genere di mesecchiamento. Ma fra esso e il superbo disprezzo dei nostri omologhi politici per l'arte, c'è tanta distanza che a mezza via si deve trovare il giusto punto, la giusta misura di quell'interesse che i Ministri italiani dovrebbero avere per l'arte — che è pure gran parte della nostra gloria nazionale.

Tornando alla nostra Eccellenza, il Luzzatti, ho fatto lei, meglio ch'io non avrei saputo e potuto — perché egli è rimasto lo stesso di allora. Ha sacrificato alla politica finanziaria i lunghetti capelli. — La braccia solida gli ha bruciato il perzo e i mustacchi — ma ha sempre l'aspetto, l'andatura, l'aria ispirata dell'apostolo.

Non credo che arrossisca più così facilmente — la politica guarrisce da questo difetto — credo che la sua pudicizia non si allarmi più delle sottanine corte e delle maglie color carrie — ma ha conservato tutta la suscettibilità, la ombrosità, gli isterismi, le nevrosi di un primo soprano assalito di carretto — la punzecchiatura leggerissima di un quarto finché egli abbia una cosa da levare tanto di galla sulla sua epidemica sensibillissima — il saluto un po' freddo o distratto di un amico — per poco che questi sia persona di riguardo, un giornalista, o anche un semplice elettore — e questo finché egli abbia una cosa da dire — e non ha posa finché col più malinconico dei suoi accenti non gli abbia detto: *Non mi puoi dunque più bene?* — Si trascina dietro dovunque un codazzo di moretti — per lo più giovani ambiziosi ch'egli sfrutta, ma che in realtà sfruttano lui, i suoi pregi, i suoi difetti — il suo buon cuore, la sua influenza, la sua vanità — che gli portano la valigia o il *paliet* alla stazione, o le carte al Ministero, aspettandolo per intiere ore, sulla porta — e questo finché egli abbia una cosa da doverlo elevarsi — ma che una volta arrivati, gli si voltano contro con la più meravigliosa indipendenza di cuore — e per vendicarsi della troppo lunga pazienza, diventano suoi nemici feroci. Pochi addietro, vedeva vi una camera sulla tinte al suo misticismo apostolico — da entusiasta l'ha reso severo e solenne, — e dacché fu Presidente della Commissione del bilancio, cogitabondo e lugubre, — Capisco che a guardarci dentro, nel nostro, non possa allegria di cuore esserci, e che è malinconico assai l'essere ministro del tesoro... senza tesoro.

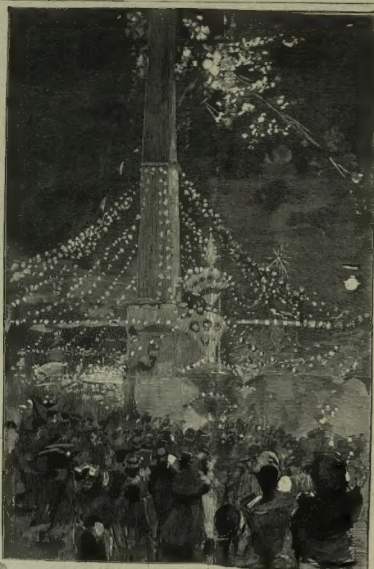
Del resto ingegno pronto, agilissimo, smagliante come la sua parola — oratore all'italiana — non all'inglese — affascinante. — Se non fosse un ministro potrebbe essere un tribuno. Al tesoro Giolitti era un ragioniere, Grimaldi un empirico, Luzzatti sarà forse un poeta — certo uno scienziato.

Dato che il nuovo Ministero sia — come disse un giornale — una compagnia di fiordammatici, il Luzzatti sarebbe il primo amoroso — e Ferraris il caratterista. — Ne ha il volto, la cravatona, e il naso — il naso magnifico di Cesare Rossi — e la bonarietà gioviale, serena, affabile — che rallegra e ringiovanisce la sua vegeta e contenta vecchiaia — più liare, più espansa della calma, contengosa, è un po' fredda giovinezza del Chimirri — un buon giurista, un buon oratore, un ingegno acuto e colto — ma all'esteriore un napoletano che fa l'inglese, e che quindi esagera un po' l'innamoramento per la sua comparsa in un giovane che vuol pare vecchio per compensare il Ferraris che è — lui — un vecchio che vuol parere giovine — e qualche volta ci riesce — almeno in pubblico.

Il Saint-Bon lo conosco — In mare fu un eroe — in terra, al Parlamento, prima di tutto, soprattutto l'antipatia di Brin, con cui fu in Senato il 26 giugno '89 — un discorso che scosse, per la sua violenza, dal placido sono abituale quel venerando Consesso — nel qual discorso dichiarò che Brin, Ministro della Marina non conosceva il mare — e quando indossò vestito da marinaio doveva essere il primo a ridere di sé — terminando con una folla, implacabile requisitoria contro le navi costruite dal Brin, che, a sentir lui, servivano a tutto, fuorché al combattimento navale.

Dicono che si sono in questi giorni riconciliati — e sarà — mi ricordo che anche lei si è riconciliata con la Contessa Amalia che passava il tempo a dir male di lei.

— Quella sciocca petegola — così piena di



GIULLARI



IL CARRO
DEL
SENATORE



IL SENATORE
(ALBERTO)



del '48, e acconsentì il suo libramento colia prigione. Nel 60 il giovane Ascanio si unì ai liberali nell'insurrezione lucana, la prima che si manifestò nelle province napoletane, — e nel 66, militò nel Tirolo, colà schiera gariboldina, col grado d'ufficiale di stato maggiore del generale Avezzana. Si alanciò quindi a capo perduto nel mare della vita politica. Cominciò col giornalismo, proseguì col libri, *Le crisi di Stato*, *Le crisi internazionali*, pubblicato a Parigi nel 1867, gli acquistò fama. Entrò alla Camera (ove restò sempre a sinistra) nelle elezioni generali del '70, col collegio di Potenza, che d'allora, gli conserrò il mandato. Prima ancora dell'avvento della Sinistra al potere, ebbe il suo posto segnato nella giunta generale del bilancio. I suoi discorsi alla Camera in materia economica e di finanza gli acquistavano molto credito. Fu per due volte sotto-segretario di Stato al Ministero d'Agricoltura, Industria e commercio, quando era ministro l'onorevole Massimo d'Azeglio.

Fu l'avversario forse più acuto del Magliani. Tre anni o sono, fu mandato a Parigi a negoziare il trattato di commercio, che non si poté concludere perchè, mentre il Brancati Luzzati andava a Parigi, l'onorevole Crispi andava a Friedrichsruhe.

Ha voce e raziocinio tagliente. È ragionatore sottile. Gli è facile scoprire il lato debole dell'avversario. A lui si deve se la questione del "censuendo", si allargò in modo da assumere le proporzioni che si son viste.

BRUNO CHIMIRI.

Nato a Catanzaro verso il 1845, si laureò in giurisprudenza. Il collegio di Roma, che allora coprendo ebbe l'età legale, lo mandò suo rappresentante, continuandogli poi il mandato. Dal suo banco al centro destra il Chimiri seguì assiduamente i lavori della Camera. La Sinistra, appena a considerarsi moderati un partito di vecchioni, prese in agguia questo giovane conservatore pieno di fuoco, che in ogni occasione riusciva vittorioso, combattendolo col suo ardore e con la violenza.

Il Chimiri ha fatto parte della Giunta generale del bilancio, e di quella per l'esame del Codice penale. Lo dissero clemente perchè ha combattuto gli articoli contro il clero senza impavidezza delle violente interruzioni.

Dall'83 all'86, appoggiò la politica dell'Ulivo. Depressi; passò poi ai dissidenti e, morto il Depressi, fu spesso sostituto del Crispi. Fin dal '78, anno in cui entrò a far parte della Camera, si prevedeva che egli sarebbe arrivato. E infatti arrivò al portafoglio, pensava che si doveva attendere "nella misura del possibile, tutt'al più provvedimenti intesi a rilevare l'economia del paese."

CONTE LUIGI FERRARI.

Il ministro di grazia e giustizia, rappresenta l'alta magistratura e l'antico patriottismo piemontese. Nell'anno passato, a Valsesia, colto da congestione cerebrale, diede a tutta della sua vita, ma con una convalescenza robusta del Ferraris, non ottante i suoi settantasette anni (nacque in Sostegno presso Verelli nel 1813) trionfo della malattia.

A Torino, il Ferraris si laureò, aprse uno studio d'avvocato, e già presto in fama per la lucidità delle idee e la facilità della parola. Appena si vide il vento delle idee liberali, il giovane piemontese, manifestò aperta simpatia per quelle idee. Nel '47, il governo ordinò violente repressioni per un assembramento di cittadini acciampati a Piazza IX e chiedenti lo Statuto. Diciassette coraggiosi firmarono una protesta: il Ferraris è fra i firmatari.

Alla prima seduta della prima Camera sabauda, che fu l'8 febbraio 1848, egli andò anzi deputato di Torino, e rappresentò questo collegio fino al 1871, nel qual anno venne nominato senatore. Deputato, sedette al centro sinistro, ma sostenne spesso i ministri di Destra. Fu dei più accaniti oppositori della Convenzione di settembre e dell'abolizione della pena di morte.

Capo della "Permanente", ormai d'archeologia memoria — società diretta a tutelare specialmente gli interessi piemontesi dopo la convenzione di settembre, — e sindaco di Torino, fu il tipo più schietto dell'amore della propria regione. Vittorio Emanuele gli offerì il titolo di conte.

Fu anche ministro. Dal maggio all'ottobre '69, nel terzo gabinetto Menabrea, ebbe il portafoglio dell'Interno, che cedette poi al Rudini. Da alcuni anni è stabilito a Roma, delle cui finanze si occupa come relatore della commissione governativa creata a stabilire quali lavori dovessero essere accolti allo Stato.

Dicono ch'è galante col signore; conversa bene ed è pronto nelle citazioni di poeti classici. Non sono molti anni che passò a seconde nozze sposando una signorina Pignori.

Le variazioni repentine di temperatura sono cause di raffreddori e bronchiti. Queste malattie, benigne al principio, possono degenerare in tisi, enfisema e catarri polmonari, malattie lunghe e pericolose.

È facile di guarire i raffreddori con le capsule Guyot. Esse hanno questo eccellente modificatore delle secrezioni dei bronchi. Questo è uguale sono bianche e portano in nero la firma: E Guyot; la loro proprietà è dovuta alla loro virtù curativa, ed al loro buon mercato.

(38)

Dr. M.

NUOVI CANTI E CANTORI.

Marradi. — Poetesse. — Baravalle. — Picciola. — Lanza. — Posocco. — Giulia. — Ragusa Moletti.

Non sono molti anni che il nome di poeta suona, sulla labbra del saggio, e non senza commiserazione. Cessato l'alto ufficio patriottico che la poesia italiana erasi assunto coraggiosa, consideravasi come trasulato puerile e peridoneo la poesia. Giovanni Prati, nell'anima prefazione del suo album e più modesto poema, *l'Armadio*, lamentavasi del "elemente sorriso" lanciato come elemosina ai "combinatori di musiche vane", e protestava gridando: "Prosatori e poeti, non lasciamoci mettere nel sepolcro da una gente avvilentata, la quale, non titolo almeno di genio serio, ogni dì di contaminazione non le sue armonie del discorso, ma il nome sovente e l'immagine della patria..."

Avvenne, allora, un fatto notevole. Le scene italiane furono inondate di armonie poetiche: li proverbi dei Martini, del Marengo, del Giosca, del Cossa e d'altri imitatori, riempiono le sale teatrali di versi martellanti e di versi sciolti. Il teatro italiano, per un periodo d'anni fu il teatro più lirico di tutta Europa. Così la lirica, cacciata dalla porta, rientrava, come farfalla, per la finestra.

Il resto è storia più recente. Tutti sanno a quali onori fu innalzato il Carducci. Il nome d'Emilio Prati, prima schermato e difeso soltanto dal giovane Carducci, emerse con un'arolla così alta. Se Giulio Uberti, il più forte poeta lombardo dopo il Berchet, non si fosse ucciso, quando, benché vecchio, servava intatte le vigorie dell'estro... Oggi, chi sa cecellare un bell'endecasillabo è ammirato. La poesia è un fine ornemento del spirito; la si cerca, la si legge; e nuovi artefici accorati di versi, Cellini diminutivi del Parnaso, spuntano in ogni provincia.

La tecnica del verso, come, ormai, quasi la perfezione presso giovani poeti come Giovanni Mannari, del quale, in questa settimana, uscirà un nuovo volume di *Canti nuovi*, nello stesso formato elegantissimo, in cui apparvero le liriche del Panzachi, di Gabriele D'Annunzio, della Vivanti.

Un annuncio è il cantore del miraturo. Il Marradi è il cantore del Tirreno. Nato a Livorno (nel 1853), Giovanni Marradi cominciò col pseudonimo di Labronio a farsi conoscere nella rivista giovanile *l'Albergo*, ma piacque più colle *Poetiche morie* (1881) in cui esaltò il suo mare patrio. Nel nuovo libro, si tornano a respirare gli "effluvi salini" del Tirreno; si torna a vederlo risplendere al meriggio fra i trionfi dell'aromatica pineta pisana, quel mare ricco di memoria.

Avè, o mare, che tralasci dai selvaggi colinasce, oro di sole!

Di che rive interminabili al mondo
salgono arci e riposi,
mare argenteo, che tremoli nel fondo
di que' lunghi auditi ombrosi,

ovè chiochiano i merli fra una varia
densità d'erbe e di vetri
odorando nell'acredine dell'aria
la fragranza dei ginopri!

Come ogni onda cede e palpita commossa
sotto il voi di nascosti
lumi, e ogni onda cede e palpita commossa
di cozzanti edili mortali,

e spampano di strage e di chiara
le maree tardie e di rena
cui di tante solitudini assombrina
che si altera, arco del mare!

Avè, o mare! Già suavizza ogni recesso
della verde ombra più folta
il mistero che tu mormori sommessi
al silenzio che t'ascolta,

mentre raggiata tu il duplice turbinio
sulla sua gloria di sole
e vaniscono in un fremito divito
tutti gli echi della vita.

Chi sente così il mare è poeta. Ma, davanti al mare, non gli è unicamente la solitudine delle onde può ferire la fantasia d'un poeta moderno. Su quella pianura fluttuante, che accoglie tutta la dovizia maestosa della luce del cielo, si muovono foreste di navi, le flotte formidabili delle nazioni armate. Vorrei udire, alfine, un canto fortissimo sulla flotta, preside della nuova Italia forse minacciata: su quei prodigi della volontà d'arte; su quel popolo operoso di marinai, abbronzati dal sole, dalle braccia muscolose, alacri, pronti, fedeli a una disciplina inflessibile, e al sacrificio. Ma i nostri poeti cantano piuttosto

i cani levrieri delle caccie di madonna, e le coppie d'oro cui ella appone le labbra impallide nel piacere. Il Marradi, nel nuovo libro, ha un accenno felice alla flotta italiana, nei sonetti fu preface:

Oh che tumulto di strida e di voli
levan gli uccelli, roteando a prava,
e le fraganti vele, che alie si sollevano,
recan ai merli il tuo vessillo, o povi

Patris! — salute, o della Patria nova
fore viventi, poderose moli
di cui l'unica croupe a tutti i soli
l'anima che del grande iraia vi cova!

O no vari formidabili dal rostro
di ferro, che spalmano erdi ed acce
ti tuonano il coegedo ultimo vostro,
e che, da tutti i pelaghi battute,
dirte a tutti i venti il nome vostro,
forti avanguardie italiane: Salute!

Più, più ancora, il giovane poeta livornese potrebbe dirvi dei colossi, prima mai visti dal mare: ma preferisco ancora questo sonetto alle sue evocazioni di Lucrezia Borgia e di quel benedetto Monte Majella, che già da altri e fino alla sazietà. Dove il poeta si è già in casa, non ne passaggi appennini. Chi ebbe occasione di viaggiarli, s'accorge quanto il Marradi sia fedele nella descrizione. Le ampie verdure e i rivi lo incantano; lo spettacolo della Natura in fiore lo rapisce in una ragione dove il filosofo dà la mano al poeta.

L'Arno colle sue pesche croscenti nell'alta pace del piano, i verdi poggi del Casentino, candidi dall'Alghione, e tra i cespugli delle viti, gli ispirano versi ove il paesaggio sereno è ritmicamente ritratto come in un'incisione.

*
"Le donne non devono scrivere, se non quando sono innamorate", diceva Ugo Foscolo. Un amore, non per un uomo mortale, ma per una donna angelica, Beatrice, l'ebbero molte scrittrici l'anno testè passato, e i frutti graziosi li vediamo nel volume *A Beatrice Portinari* (Firenze, Le Monnier). Alcune scrittrici presero delle vere scalme; ma non hanno inchiodati davanti al loro fuoco?... L'entusiasmo è ormai così raro.

La bella schiera di poetesse che deposero il loro fiore nel volume beatriciano deve aver rallegrato la raccolta della signora Caterina Ferrari da Lodi, presidente il Comitato femminile che promosse le feste centenario di Beatrice. Non è ella, dunque, sola a credere ancora fermamente che Beatrice visse e ispirò davvero il più grande poeta del medio evo. Quale cercare il muse geniale non è possibile che i critici, i quali osano ancora qualche dubbio sulla ispiratrice di Dante, si accano contro un esercito, che vanta ingegni eletti, tanti bei nomi patrizi e bell'età... Bisogna deporre le armi.

Il lavoro più esteso è della signora Ferrari, che ripubblica i frammenti d'un poema in dieci canti e terzine, ove cerchi, e non invano, il sapore dantesco. La più brevemente è la signora Felicità Pozzoli, che scrive: "Eppur fu poeta", e niente altro. La più erudita è la signorina Luisa Anzoletti di Trento: — la più risanante è la signorina ventenne Ada Negri, lombarda, autrice di altre liriche assai migliori; ispirate, piene di movimento drammatico; — la più audace è colei che si firma *Una donna* Coste; — l'ultima, e pensa che l'amore possa elevarsi alla dignità di missione celeste... Pensa che, cessate le illusioni dell'età più ridente, le "amoroze ebbrezze" devono venire sostituite da un'affezione meno poetica, ma della stessa e vorace. E la agnora a tutti quante le Beatrice cristiane.

*
Educato alla scuola di Carlo Cattaneo, l'egregio nostro collaboratore Carlo Baravalle, che ora regge con sapienza la pubblica istruzione a Milano, non parla nei suoi *Poetici educatori d'una vecchia maestro* (Milano, Horpili) di missioni celesti. Egli s'attiene alle missioni terrene, che esigono pur tante virtù. Anche egli parla alle Beatrice, alle fanciulle, e cerca di toccarne il cuore con brevi rassicanti affettuosità in versi. Egli non rende omaggio alla bella ch'è sciocca, meno alla bella ch'è fastosa e cattiva. Nel dipingere gli interni delle famiglie umili, ci ricorda Domenico Induno. E come questo creatore simpatico della pittura di genere ha fatto una moltitudine di teneri nei suoi quadri i tre colori della bandiera italiana, così il Baravalle li rammenta e vorrebbe vederli sventolare al di là del confine.

Povero istruito, e La Tentina, son due noli irredentiste, lanciate fra i crocchi delle fanciulle.

Più accentratò è il signor Giuseppe Picciola, giovane irredentista e irredento. Né suoi Versi (Bologna, Zanichelli) si disegnano due correnti di poesia. Una poesia di puro esercizio erudito; e una poesia che, dal cuore fremendo dell'esule, gitta gridi ed appelli sinistri. È necessario il dire che preferiamo quest'ultima.

Fino a un certo punto, piace il sentir rifare, come fra i liti, i rimati italiani antichi; in mezzo al mondo moderno, qualche ritorno antico esercita la sua seduzione; ma ogni bel giuoco vuol durar poco. Nel non così antico, i sonetti sospirano veri, o quanti baci veri, e che passione contenuta solo i rigori della forma! Voi rifate quella forma; ma dov'è la passione?... Emilio de Girardin, quando il Boileau, diceva: « Le travail à froid n'a jamais produit rien de bon ». E un italiano maestro nell'arte: « La parola dell'Arte è luccicante, ma di luce fredda: la parola del cuore brilla meno, ma arde ».

Il signor Picciola è padrone della tecnica del verso; e alcune sue poesie sono gioielli come fattura e anche nel fresco paesaggio mattinale che riflettano:

O verdi pini, che nel sol d'estate illari,
li gonfiavate assai incurvando,
le giacende viali, che v'erano
che v'erano le fanciulle a voi cantando,
mentre da l'alzati eredi le cascate
diffondevano in toro un rumor blando,
e per la selva, assai mutamento,
erava il mattinale nido del vento,
qual tedio v'affaticate? Anche a me preme
di più lieta stagione era un desio,
quando, per l'ombre variate, insieme
in era dolce vagar con l'amor mio.
E ancor se l'aura tra le frondi geme
o di rivoli cenero un moritorio
suona da lunge, l'anima d'avviva
come al saluto di persona viva.

Qui l'idillio ci riconduce ai profumi del Guado di Lorenzo Stecchetti. E il Picciola riesce sempre più felice cantare quando s'attiene ai moderni. Così, nelle sue quartine, *Un orlo a sreglia*, ove dice:

Voglio, oh voglio, a chi me febricitante
alzi, disciata con l'aceto e iliele,
perger la colpa de l'ambrosia miele,
dir del perdono le parole sane;

ricorda il poeta del *Canto dell'amore*. Le passioni, e non già i concettini erotti famelici, sono elementi di poesia. La letteratura che, solistica, che si tormenta nell'analisi solo il microscopio, l'amore o meglio gli amori, è di cui la Francia oggi è maestra imitata anche in Italia, non può durare. E chincaglieria che si rompa.

Domenico Lanza con la raccolta di liriche *Galateo* (Milano, Galli) spiega l'andiera romana; eleggia poi i mari dei sogni. Il suo più bel sogno è una Anita, « una vision di vergine », che le braccia gli « tende e sorride ». Per lui, Anita deve essere il premio « alle dure lotte », e così sia. Com'è straziante la morte d'un bambino in colla; con quel dolore natio, pazzo del genitore e il singulto disperato della madre! Il poeta, allora lascia il vaniloquio, diviene eloquente. L'uomo è meglio organizzato per il dolore che per il piacere, ha detto un fisiologo. In generale, è vero, più si sono in cerca della felicità, più si è contenti in una certezza della felicità, ma non ristretta. Insigni critici gli lodarono, soprattutto, una ghiandola di carmi d'argomento classico, in nidi versi sciolti; io mi permetto di preferire alcune canzoncine alate, più spontanee, veri fiori di gioventù. Quei carmi mi riconducendo, direttamente alla *Grazie del Foscolo*; da questo, il mio pensiero non si può, allora, più distogliere, e la luce delle *Grazie* eclissa ogni pianeta. Che musica sempre affascinante nei versi sciolti del Foscolo! Che sfiorito d'immagini... Che suella eleganza nell'insicurezza gusto aristocratico, sovrano! Con uno sguardo superficiale, si crederebbe di trovarsi dinanzi a una ricca decorazione di stile classico, come davanti a certi begli affreschi dell'Appiati. Ma appena si penetrò oltre i margini di stile, si vide l'armonia di poesia, quante cose moderne e prodi vi vaghiassimo, si rivelano! Il velo delle *Grazie* serve

a nascondere, a mala pena, una realtà che vive e che palpita.

A molti, oggi, giungerà nuovo il canto d'un vecchio patriota ligure, Pietro Giuoco, del quale i figli raccolsero le *Poesie edite ed inedite* (Savona, Maritali) offrendole a Paolo Boselli.

Pietro Giuoco, nasceva il 10 febbraio del 1810, a Savona, e vi moriva nel '76. Silvio Pellico, che lo conobbe a Torino, alla lettera d'alcuni versi ispirati di lui, esclamava: « E poeta davvero! ».

Per qualche tempo, il Giuoco fu il poeta patriottico di Torino. In un gran giorno, il 3 novembre del 1847, festeggiando nella capitale del Piemonte le riforme civili concesse da Carlo Alberto, per le vie della città, cantavasi, inebriati d'entusiasmo, un inno: quell'inno popolare al re era del Giuoco. Canicchio su Marco Boissaris, sulla religione, sull'infelice poledra veneziana Gaspara Stampa; canicchio ai grandi italiani, inni italiani; meditazioni ed elegie, armonie del tramonto, poesie sacre, visioni, melodrammi: ecco la fioritura di questo nobile ingegno, che mandò miti e lusinghi splendori. La sua pagina migliore è *Gioia d'acqua*, tre ottave, in cui pensa alle trasformazioni di una stoffa, la quale

La gemma orientale che si nasconde
Negli abissi di pelago infidato:

Ora in perla, ora in vago mare si muta...
È un giorno tornerà nell'Idisco.

Il Lethlitz, nel mirare un'onda, esclamava: « Quest'onda, che batte al lido, avrà forse percorso il mondo... Enrico Stanley, nel passeggiare, una sera, lungo il Nilo, in Egitto, dopo l'ultima sua traversata per l'immensa foresta tenebrosa, accogliendo nel concavo della mano un po' di quell'acqua, diceva: quest'acqua stessa io la salutai anni mesi fa, alle sue sorgine, migliore e più cose in apparenza più amili, scaturiscono così i pensieri sull'ordine dell'universo.

Ciò val meglio delle nebulosità della nuova scuola simbolista francese, nella quale, oggi, da iniziati, è levato agli astri Jean Moréas, l'autore del *Piemont passioni*. « Quanta poesia ha la realtà », diceva il Manzoni; altro che i simboli! E nella realtà, la cerca GIULIANO RAGUSA MOLETTI, le cui *Memorie e Acqueforti*, nel formato bivio messo alla moda dalla casa Treves e che su « cita tanta seduzione, non piccolo poema, è di più poesia che in tante rime. Il RAGUSA MOLETTI si è innamorato del Baudelaire. I *Poemeti in prosa* di questo fratello spirituale di Edgar Poe sono stati tradotti da lui; e, come già nelle *Miniature e figure*, così ora nelle *Memorie e Acqueforti*, è l'elenco in quell'innamoramento. Anche l'autore siciliano, scelto un soggetto, vi conduce attorno con sobrietà e brevità, spesso estrema, il suo ricamo di pensieri, di immagini e di stile. E quando un genere letterario per Enrico Heine si può cadere facilmente nelle vacue fantasie che si usavano nelle stremate d'una volta, di papaverica memoria. Il nostro autore è ottimo ginepro.

La pompa d'equilibrio
Sopra una tessi corda,

o, meglio, sopra un filo. A gran parte di questi « memorie », mette le rime; e ne avete delle liriche. U sono leggende, o passeggiate per musei e gabinetti di numismatica, o riposi sotto le querce e i cierge... Lapid e perle, fiori e nuvole, papagalli e farfalle; tutto ispira, tutto dà occasione a moti, a divarazioni, a volate poetiche, a sospiri e a qualche risalita senza di scettico che, come in fondo a certe canzoncine di Enrico Heine, sono spruzzi d'acqua fredda sulla fronte del lettore ricaldato da un pensiero focoso di poesia.

Ma, ad ora ad ora, giunge qualche profumo: come quello di violette nascoste ai primi aliti della primavera.

HAFPAELLO BARBERIA.

I PRINCIPI DEL CONGO.

Volere vuol un espone che profumati a ballottella
e nella pelle della vostra impallidita,
santando in bellezza le perle profumate,
mentre, io non so approssimare il breslini modello...
Esposito il caso vostro, non diranno in loro
Ritornate al sepolcro del Principe del Congo.
Perché vale un tesoro

NOTERELLE.

Quella Parigi che segue con tanta passione le gesta pubbliche o private di un poeta od artista, s'è intrasciata la settimana scorsa alle nozze della nipote di Vittor Hugo, quella Jeanne che il grande poeta immortalò nei suoi versi, col figlio di Alfonso Daudet, il grande romanziere. È stato un avvenimento. Questo matrimonio d'amore fu celebrato in prosa e in verso e in musica, oltre che coi più splendidi doni di cui tutti i giornali si riproducono la luce. Il nostro giornale, che non squallido epitalamo che Teodoro di Baviera discese a Jeanne Hugo, appena sposata, omnia

A MADAME LÉON DAUDET

Madame, en vos vœux, vous vous vœurez,
C'est à qui quel cœur d'homme, parmi les vœux d'or,
Et qui sentez marcher sur un sentier d'or,
Comme un dardier, vous avez le cœur d'or.
Comme pour exhaler le ciel oriental,
Les amants ont vu dans la porte d'or d'or.
Sur vos fronts qui touchent le pur soleil idéal
Brille un signe nouveau de gloire et de gloire.

Tout sur vos regards le bonheur s'élève,
Vous voilà tous les deux rians, contents de vivre.
Là, dieu qui peut l'illustrer et l'âme expander,
Passe et travaille, esprit que la Science entraîne.
Toi, Madame, Victor Hugo, en cœur si dard,
Vous grand-père, maître immense des Orphes,
Où l'âme vous grise, et par votre dard de vœux
Tous deux d'un cœur d'homme, parmi les vœux d'or.
On ne peut franchir sans les vœux d'or, vers
Les chants de la Science, l'âme d'or d'or.
Et votre cœur, en cœur, par le dard d'or,
Et pour l'âme d'or, l'âme d'or d'or.

Madame, vous qu'adorer, ainsi qu'un dard d'or,
Et vœux, devant qui l'âme se dard d'or,
Vous en un dard d'or, l'âme d'or d'or,
Non un dard d'or de splendeur et de joie;
Pour l'âme d'or, l'âme d'or d'or.

Appréhensé par le dard d'or, l'âme d'or d'or,
Bastent comme le dard d'or, l'âme d'or d'or.

Vous qui sentez un dard d'or d'or d'or d'or,
Et l'âme d'or, l'âme d'or d'or d'or d'or,
Vous triomphez d'écouter par ce lince d'or,
D'être d'or, et de dard d'or que tout le dard d'or.

TH. DE PASTORI.

NECROLOGIO.

— Giacomo Lignani, orientista e archeologo, m. il 10 febbraio a Roma, alla cui università era docente di sanscrito. Nato verso il 1830 a Tronzano da facoltosa famiglia di proprietari del Veronese, studiò filosofia e lettere nell'Università di Torino, poi si recò all'Università di Bonn la Germania per gli studi di perfezionamento. Iltorato in Piemonte il conte di Cavour gli affidò speciali lavori di orientista, e quando il conte del sommo statista la prima espedizione italiana in Persia, col De Filippi, il Lignani ne fece parte, e al ritorno percorse la Bassia. Eletto deputato, fu uno dei più intelligenti ed operosi deputati della politica di Cavour. Nominato professore a Napoli, riformò il Collegio Asiatico.

Enrico Pucci, professore ordinario di Geodesia nella R. scuola d'applicazione per ingegneri in Roma, m. il 12 in Firenze nella fresca età di anni 48.

— Il 14 m. a Torino il maestro *Giovan Roberti*, nato a Barge (Saluzzo), nel 1839, principò a studiare la musica subito dopo aver terminato l'opera *Perseus* (Orfeo, teatro Vittoria Emanuele, 1858), che non piacque a motivo dell'insulso libretto. Messa, romanza ed altre composizioni vocali da camera, un quartetto d'oro; un quartetto con pianoforte, un trio con pianoforte e varie prove raccolte di pezzi corali. Pubblicò pure un metodo di canti corali, un libro intitolato: *La Cappella Regia di Torino dal 1815 al 1870*.

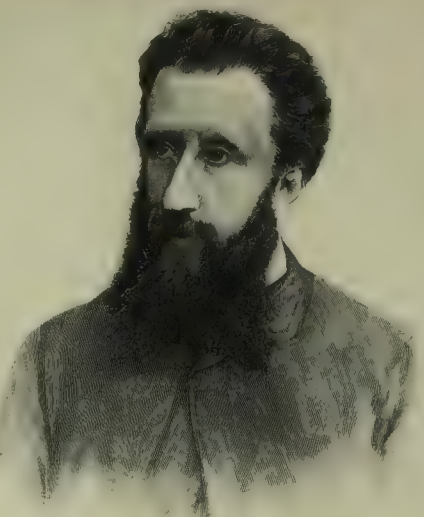
— Munier paschi, diplomatico turco, ma cristiano, e dentista, m. a Costantinopoli il 88 anni. Uscito da un'antica famiglia patriarcale, il detto signore aveva tra anni trentacinque dei promotori del risascimento ottomano, di cui Ermano fece l'elogio, quel Marco Munier che fu arcivescovo di Moscovita, primate cardinali da Leone X e morto a Roma nel 1617. Munier a Atene, poi a Vienna e a Londra, ricevendo titolo di ambasciatore, l'occasione della guerra di Crimea Nel 1866 si ritirò dagli affari nel suo castello di Bodoro. Era, come abbiamo detto, un letterato, un eruditissimo; tradusse la *Divina Commedia* in versi greci e proprii in greco antico. Egli apparteneva alla religione grecorotonda. Suo il principato di Atene, l'occasione della principessa Sturdza, e fu padre di Stefano Giannakopoulos bey (che fu ambasciatore di Turchia a Roma, e fece parlare molto di sé per un matrimonio con la principessa di Romania francese, matrimonio che si fece annullare dal papa) e della principessa di Brancovan.

IL MARCHESE GIACOMO DORIA.

La Società geografica italiana eleggerebbe a suo presidente il marchese Giacomo Doria, uno dei nuovi senatori, uno dei più entusiasti costituzionali del Regno.

Giacomo Doria nacque nel 1840, e appartiene a una delle famiglie più illustri e più liberali della Liguria: sua madre, la marchesa Teresa Durazzo, ebbe l'amicizia di Mazzini, Cavour, Garibaldi, e di tanti altri grandi patrioti. Appassionato delle scienze naturali, diventò ben presto uno fra i migliori naturalisti. Le sue prime contribuzioni alla scienza datano dal 1861, nel quale anno, intrapreso con altri naturalisti, la pubblicazione dell'« Archivio per la zoologia, anatomia e fisiologia comparata. » Nell'anno successivo, colle scopo di conoscere specialmente le regioni allora poco conosciute del Golfo Persico, il marchese Doria partì per la Persia. Ritornato in Italia nel 1863, incontrò in Eduardo Beccari il suo fratello d'armi, ed insieme a lui compì allora una magnifica campagna zoologica nell'isola di Borneo dalla quale più tardi fu formato il Museo civico di Genova. Il soggiorno nelle foreste e Sarawak compromise la salute di Giacomo Doria a tal segno, che egli ritornò quasi moribondo in Italia. Da quel giorno i viaggi gli furono preclusi; ma egli aprì una novella via alla sua infaticabile operosità scientifica. Iniziatore a sue spese nella villetta Di Negro, a Genova, il Museo civico formato in gran parte con doni suoi; fondò gli *Annali del Museo civico di storia naturale*, prezioso documento di lavoro collettivo, suo e degli amici. Fra quest'ultimi, si conta Elio Modigliani, che ora è a Sanatur e che compì la bella esplorazione dell'arcipelago Nyas, e la descrisse in un libro magnifico.

Non dimentichiamo che nel 1879, il marchese Doria si recò per incarico del Ministero degli Esteri, a bordo del regio avviso *Esploratore*, comandato dal De Anzanga, insieme al Sapeto e al Becari, per compiere in modo definitivo l'acquisto di Asseb, e negli anni successivi compì l'esplorazione dei nord della Regione di Tunisi, nei momenti più difficili dell'occupazione francese.



IL MARCHESE GIACOMO DORIA, presidente della Società Geografica italiana.
(Fotografia Alivico di Firenze).

Fin dal 64, è dottore aggregato alla Facoltà di scienze naturali dell'università di Genova; da parecchi anni è membro dell'Accademia dei Lincei, e cavaliere del merito civile di Savoia; da un anno, è membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione; e da pochi mesi è senatore del Regno. Nell'ultimo carica di presidente della Società geografica, fu eletto insieme all'on. Adamoli, cui è affidato l'ufficio di vicepresidente. Pietro Autoletti, il generale Dal Verme e i professori Porrea e Millosevich furono eletti consiglieri.

BATTAGLIA DI LEGNANO.

È una delle bellissime incisioni eseguite su composizioni di Lodovico Pogliaghi per *Il Mondo Edo della storia d'Italia* del professor Fr. Bertolini. Ai nostri lettori non riesce nuova quest'opera che è degna continuazione della *Storia romana* dello stesso autore illustrata dallo stesso artista. Ora è uscita la 19ª dispensa; e ne togliamo la pagina della famosa Battaglia di Legnano. Era l'anno 1176. Barbarossa da Pavia andò di nascosto ad unirsi all'esercito tedesco calato in suo aiuto pel Grigione e Como; i Milanesi gli opposero contro della loro città l'efficienza dopo la distruzione del 1162. Arrivano con loro milizie di Piacenza, e manipoli scelti di Veronesi, Bresciani, Novaresi, Verelli, e fuorusciti di alcune castella dislocate. Messero col Carroccio dalla cui alta antenna sventolava il vessillo milanese. Presso Legnano vidono prossimo il nemico. Ingincchiati impetrarono la vittoria dal Dio degli eserciti, e si alanciarono alla mischia determinati a vincere o morire. Il combattimento, fierissimo, si ridusse attorno al Carroccio. Le due compagnie scelte quella della *Morte* e quella del *Carroccio*, combatterono da eroi e vinsero. Federico cadde combattendo presso al Carroccio non poté salvarsi colla fuga ritirandosi solo a Pavia ove lo credevano morto. Nell'opera del Bertolini la battaglia è descritta mirabilmente, come il Pogliaghi l'ha mirabilmente trattata nella pagina che riproduciamo.



IL CARNEVALE A TORINO. — LA FESTA DEI FIORI AL CIRCOLO DEGLI ARTISTI (disegno di C. Chessari).



BATTAGLIA DI LEGNAVO (1176).

(Dal Medio Evo di Francesco Beriolini, illustrato da Lodovico Pogliaghi).



CARLO BRADLAUGH.

Il nome di questo tribuno inglese ha acquistato una celebrità universale per la lotta sostenuta per cinque anni dal 1880 al 1885 fra lui e la Camera dei Comuni sulla questione del giuramento. Eletto da Northampton, ricusò di giurare allargando le sue convinzioni antiche. Espulso dalla Camera, voleva giurare con una riserva, e non fu ammesso. Egli si dimise tre volte, e tre volte fu rieletto, ripetendosi la stessa scena ai Comuni. Una volta egli fu espulso dalla forza e arrestato. Un bill, presentato da Gladstone in suo favore, fu respinto per tre voti di differenza. Finalmente, dopo la morte del Parlamento 1880-85, Bradlaugh, rieletto ancora, fu lasciato sedere in pace.

Del resto, il Bradlaugh si era fatto conoscere prima assai di essere eletto deputato. Nacque a Londra il 26 settembre 1833 da un povero scrivano da avvocato. Nel 1848 e 49, di quindici o sedici anni, faceva già l'oratore nelle riunioni pubbliche, e spesso era ascoltato con deferenza. Pubblicava versi in onore di Mazzini e di Kossovich. A diciassette anni, scrisse un opuscolo contro la credenza cristiana, col pseudonimo di *Isocristo*. Non avendo da vivere, si vide a 20 anni costretto ad arruolarsi nei dragoni della guardia. Morì il padre, lasciò il servizio, e poté fare gli studi da avvocato. In questa qualità, difese il libraio Truslove e il dottor Bernard, accusati di complicità nell'attentato Orsini. Continuando la propaganda anticristiana fu nominato presidente dei *Secularists*, scrisse parecchi libri contro la religione, e tenne letture pubbliche non solo in Inghilterra, ma anche in America e in Spagna. Egli professava opinioni malintese, d'accordo con la signora Besant; e per un opuscolo in questo senso, egli e la sua collaboratrice furono nel 1876 condannati sei mesi di carcere e 5000 franchi di multa; ma la Corte d'Appello annullò la sentenza. La famosa signora Besant s'è poi convertita, ed ora fa parte di una società teosofica.

Nel abbiamo sentito un discorso di Bradlaugh all'Albion-Hall di Londra, ed abbiamo compreso l'entusiasmo che gli suscitava. Orano della migliaia di persone nell'ampia sala; e la sua voce era proprio tonante, non si perdeva una parola, tanto la dizione era chiara anche per uno straniero come noi: egli scadeva ogni parola. Nel gesto pareva un meridionale. L'attenzione si sosteneva per due ore in modo meraviglioso; e alla fine ebbe un'ovazione incredibile: le più frenetiche erano le donne assai numerose nell'assemblea. Infatti egli perorava i diritti delle donne.

uxardo

Maraschino di Zara

Excelsior & Extra Dry

Acquistasi in ogni luogo.

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI
ANTON GIULIO BARRILI

(Continuazione, vedi numero precedente).

E incominciava ad odiare quella donna, a secarsi dell'ostinazione con cui la stupida immagine gli tornava alla mente. Ma nell'ora che quella donna doveva passare in carrozza sul Corso, egli aveva cura di non farsi veder mai col Venafra. Perché? Ascanio Marini non lo aveva domandato a sé stesso; obbediva al cieco impulso del cuore. E anche al teatro non andava più col Venafra. Non diceva mai se facesse conto di andarci; capitava là, come di schianto, ora in un teatro, ora in un altro, più facilmente ai teatri di musica, prendendo il suo biglietto di poltrona al momento di entrare, e contentandosi di quello che gli assegnava la sorte.

— Non volete compagnia, don Ascanio carissimo? — gli diceva ridendo il Venafra. — Segno che siete innamorato. Di chi? Confidate all'anima vostra il nome della bella. Pilade presterà mano forte ad Oreste. —

Una di quelle sere Ascanio Marini era capitato all'Apollò, a quel povero Apollò, così pieno di grandi memorie, che i lavori di sistemazione del Tevere hanno condannato a perire. Ascanio era solo, secondo l'uso; nelle poltrone, da un lato e dall'altro, aveva persone sconosciute, gente di gergo, provinciali e stranieri. Al primo intermizio dello spettacolo si alzò, e fece una passeggiata in giro. La Mezzaterra era là, in un pacchetto di seconda fila. Egli non l'aveva veduta subito, in mezzo a quel bagliore di tinte, di brillanti, di perle e di carni. Ma lo avevano obbligato a guardarla gli accenti di due ammiratori, poco lontani da lui. Quella sera, la Mezzaterra appariva più bella che mai, due volte più bella di quando egli la vedeva passare in carrozza, dieci volte più bella di quando egli aveva fatto con lei i tre memorandi giri di valzer. Il nudo delle spalle e del seno, un nudo modellato a quel giro, ravvivato e rammentato ad un tempo dai toni caldi della luce intensa di mille fiammelle, i brillanti che scintillavano dagli orecchi, inclinando i riflessi di azzurro e di rosso, una spilla di muover del capo, il bianco caschetto di tulle collocai con tanta grazia sul ricco volume dei capelli nerissimi, gli occhi sfavillanti sotto le ciglia lunghe, le labbra vermiglie, aperte al sorriso, tutto aiutava al mirabile. Ma Ascanio Marini non istette a considerare parimenti ogni cosa. Aveva dato un'occhiata così alla sfuggita, poi un'altra che voleva esser lunga, secondo l'opportunità del momento; ma subito aveva dovuto sviar gli occhi da lei, vedendo sorgere dal voltello del parapetto un meraviglioso braccio ad una stupenda mano, a sostegno di un canocchiale di madreperla, che accennava ad abbassare le sue lenti verso l'orchestra. Così prudentemente abbandonata la linea retta, Ascanio Marini guardò intontito ed anche sconvogliamente di qua e di là, di sopra e di sotto, ma sempre accogliendo nell'occhio qualche riflesso della bellissima immagine. Tutto ad un tratto sentì d'essere guardato. Gli parve ancora che ella e qualche altra si occupassero di lui, ma non guardò, e finalmente, si volse a guardare più lontano, avendo l'aria di passare tutti i palchetti in rassegna. Poi, senza voltarsi più dalla parte di lei, si rimise a sedere.

Non guardò più da quella parte, non sentì più d'esser guardato di lassù. Ma sentiva in quella vece qualche brano di un dialogo che facevano a mezza voce due spettatori, nella fila dietro alla sua. Era giunto al suo orecchio il nome del Venafra; gli era parso di udire che gli applicavano l'epiteto di fortunato. Sì, fortunato fin troppo, se il Gimelli aveva detto il vero, o se egli, Ascanio, aveva bene inteso il significato delle parole di lui. Tese l'orecchio, sperando che quei due sorgessero dall'altro, ma non poté udire più nulla, che si riferisse al Venafra.

Dov'era intanto l'amico? Quella sera, certamente, essendo spettacolo di gala, non poteva mancare all'Apollò. Egli infatti lo vide, nel secondo intermizio, apparire con la sua faccia beata e mediocre da un pacchetto di terza fila; ritrovò d'uomini; e ci si vedeva anche il Gimelli.

Lo spettacolo giunse al suo termine, senza che Ascanio si fosse più voltato a guardare verso il pacchetto della marchesa Graziana. Aveva paura; fors'anche un po' di vergogna. Con che diritto

indagava egli il passato di quella donna? E perché se tanto gliene premeva, non era andato a San Fermo? Se l'applicassero ai fianchi della gente è da sciorini impertinenti, il tenersene lontani dopo una presentazione e un invito formale, non è da ragazzi male educati? Ascanio Marini era quella sera molto scontento di sé. Prima che finisse l'opera, andò fuori a cercare il suo passato.

Un altro era là, prima di lui, davanti al guardaroba, e pareva aver fretta. Ma, come vide il Marini, non credette conveniente di andarsene tanto sollecito. Era un elegante di prima classe, il Marini; ed egli, giovane biondo, laureato da un anno, faceva le sue prime armi nella civile compagnia. Il corsitto doveva render gli onori del saluto al capitano.

— Oh, signor Marini! — disse egli, chinando gentilmente la testa. Che fortuna!

— Dica la mia; — rispose Ascanio, stendendo la mano.

— Speravamo di vederla, questa sera, al diciotto in seconda; — riprese il giovinetto, mentre inflava il pastrano.

— In seconda al diciotto! e da chi? — disse il Marini, arrossendo un pochino.

Dalla marchesa di Mezzaterra, perbacco, che era la regina, la dea della serata.

Ascanio batté le mani, e si fece l'aria di nuovo.

— Ah, c'era la marchesa? Mi duole davvero di non averla veduta. L'avrei ammirata volentieri.

— E la marchesa avrebbe gradita la sua visita: — soggiunse il giovinetto.

— Che dice lei mai? — replicò Ascanio confuso.

— Ho avuto l'onore di vederla soltanto una volta.

— A Tivoli, sì, lo ha ricordato lei.

Ma non c'era il marchese di Mezzaterra, e non ho mai avuto occasione di essergli presentato. Capirà...

— Oh, anche il marchese Filippo la conosce benissimo. Quando la marchesa ha veduto lei nelle poltrone, l'ha accennato al marito, dicendo per l'appunto: il signor Marini, un signore, tiene tanto gentile, che ho conosciuto a Tivoli e che m'ha aiutata a servire una tavolaccia di bambini. Il marchese Filippo si è affacciato a guardare, e l'ha riconosciuto. Si sono già incontrati una volta.

— Sì, mi rammento, ora; — disse Ascanio. — Ma è stata una presentazione tanto superficiale! Non mi pareva che bastasse. E ci; — soggiunse, innanzi discorso, — come lo è passato il *Re di Labor*?

Corsero allora poche parole, e il giovinetto, dopo stretta nuovamente la mano di Ascanio Marini e rassettate le lenti cerchiate d'oro sul naso adossato, si allontanò per andare verso la gradinata del corridoio, dove era o credeva di essere aspettato. Poco dopo egli ripassava davanti al Marini, procedendo dignitosamente alla destra di una signora, la marchesa Graziana, a cui dava il braccio un altro cavaliere, più provetto di lui, senza lenti sul naso, e con un bel paio di baffi alla moschettiera; un francese, all'aspetto, ad un russo. Dietro alla signora volveva il marchese di Mezzaterra, alto e larciano, con una gran barba fitta e corta, vera barba romana, tra il colore del ferro e quel del rame.

La marchesa di Mezzaterra passò, come una imperatrice romana, ravvolta nel suo paludamento color di rosa. Il giovinetto aveva fatto un mezzo cenno del capo, ed aveva una vecchia conoscenza. Ascanio levò il cappello e fece un inchino. Graziana mosse il capo, leggermente, secondo il rito, ma con una rapida guardata raccolse il saluto di Ascanio Marini.

Questi si sentì salire il sangue alle tempie, e temette il per il perder la testa. Si tenne saldo al terreno, per intanto, e si sforzò di guardare da un'altra parte, mentre la bella visione spariva dal fondo dell'atrio. Poco stante capitavano il Gimelli, il Venafra e gli altri amici della terza fila.

Si va a cena? — disse Ascanio, per evitare di essere interrotto. — Mi sento lo stomaco orribilmente vuoto.

— Come il cuore del re di Labor, dopo la morte dell'amata; — disse il Gimelli.

— Già, proprio così; — rispose Ascanio. — Venite voi altri.

Vediamo prima dove ci invitò. Non già nel paradiso di Indrè, dove non si beve che azzurro.

Da Spillman, per tutti i diavoli; — replicò Ascanio, che voleva stordirsi, e incominciava di là. (Continua).

A. G. BARRILI.

IL VICE-AMMIRAGLIO

FERDINANDO ACTON

morte la notte del 17 al 18 a Roma, era nato a Napoli nel 1820. Fino al 1860 fece parte della marina borbonica, come tutta la sua famiglia, quindi venne incorporato nell'Armata nazionale. A Lissol nel 1866, si segnalò fra i migliori ufficiali; aveva allora il grado di capitano di fregata. Nelle elezioni generali politiche del 1867 e del 1870 gli elettori di Amalfi lo inviarono alla Camera dei deputati. Sedè a Destra ed il suo voto fu costantemente favorevole al Ministero che si successe al potere in quell'epoca tranne che sulla questione dei provvedimenti finanziari e sulla crisi del 1876. Fu chiamato al segretariato generale della Marina nel primo periodo del primo Ministero Cairoli (marzo-ottobre 1878) quando era ministro il vice-ammiraglio Di Brocchieri. Nel novembre del 1879 divenne ministro della Marina essendo di nuovo presidente del Consiglio dei ministri il Cairoli; e poco dopo, cioè l'11 gennaio 1880, venne eletto senatore del Regno. Nel maggio 1881 l'Acton fu confermato ministro della Marina nel nuovo Gabinetto Depretis succeduto al Cairoli. Si dimise da ministro il 17 novembre 1888. Nei quattro anni che fu ministro, la sua amministrazione fu variamente giudicata ed anche violentemente attaccata: e fu in seguito all'irruenza di tali attacchi che egli dovette dimettersi: alla Camera la maggioranza gli si era volta contro, ap-



VICE-AMMIRAGLIO FERDINANDO ACTON, m. il 18 a Roma (fotografia Schemboche di Roma).

cialmente a proposito delle questioni dei tipi e delle costruzioni delle navi. Egli non aveva simpatie per le grosse navi. Durante la sua permanenza al Ministero rese anche per due volte l'interim, della Guerra; la prima volta dal luglio 1880 quando si dimise da ministro il generale Cesare Bonelli, fino alla nomina del successore alla persona del generale Bernardino Milon, l'altra dal febbraio 1881 durante la malattia del suddetto Milon e fino alla nomina del generale Emilio Ferrero, succeduto al Milon defunto. Dal 1883 al 1888 l'Acton (avente grado di vice-ammiraglio) comandò uno dei dipartimenti marittimi del regno, quello di Napoli. Ebbe il comando delle grandi manovre navali che si svolsero nell'estate del 1883; e nel successivo novembre, modificato dal ministro Brin le attribuzioni del presidente del Consiglio superiore di Marina, fu chiamato a succedere in tale ufficio al vice-ammiraglio di Saint-Bon, e vi fu allora un violento e celebre diverbio fra i due uomini di mare. L'Acton era un bell'uomo dall'aspetto simpatico.

■ A chi desidera far leggere i volumi dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA offriamo una elegante coperta in tela e oro, al prezzo di Lire Cinque per ciascun volume.

*Emolliente, carexxevole, dolcifi-
cante. composto di sostanze purgative,
il Sapol è l'unico sapone che
realmente procura e mantiene alta-
mente una freschezza invidiabile,
proteggendola contro ogni alterazione.
Purchè non sia falsificato!*



GLI ANNUNZI SI RICEVONO

In Milano presso l'Ufficio di Pubblicità del F.lli TREVIS, Galleria Vittorio Emanuele, N. 51; a Parigi, presso la Compagnie Generale di Pubblicità, Bureau J. P. JONIS, Faubourg Montmartre, N. 14; a Londra, Fleet Street, 168. — Unico agente rappresentante per la Spagna e sue colonie, O. Barreale, Calle Bruch, 101, Principal Barcelona. — Per la Germania, Austria e Svizzera, presso 25 Place la Roca di 7 punti.

AURICEDRO-TASSONI

BREVETTATO
CEDRO-CHINA-TASSONI



Premiata Farmacia Tassoni
Salò (Lago di Garda)
Digestivo - Tonic - Corroborante
Speciale preparazione della Farmacia Tassoni - S.A.I.
La sola che non conosca il vero e genuino processo
Presentata a tutte le Esposizioni Nazionali e recentemente con Medaglia d'argento
all'Esposizione d'igiene del 1889

L'Auricedro-Tassoni (speciale Acqua Cedro-Tassoni con China) ha proprietà essenzialmente toniche e digestive unite ad un sapore gradevolissimo che non rende l'uso assai facile e piacevole. Si raccomanda in tutte le cure del Ferro e dell'Arsenico di cui facilita la digestione e l'assimilazione nel sangue.

Nelle febbri intermittenti i medici prescrivono con vantaggio il Cedro-China-Tassoni denominato "Auricedro-Tassoni", il cui uso si fa specialmente in tutti i casi di convalescenza contro la debolezza di stomaco e l'insipiente.

Come sempre avviene di un preparato che incontra il favore del pubblico, il nostro Cedro-China-Tassoni denominato "Auricedro-Tassoni", ha già trovato numerosi imitatori.

La Farmacia Tassoni lo inventò, lo preparò per la prima con un metodo tutto affatto speciale che nessuno conosce; e si è cercato di imitare il prodotto ma nessuno vi è riuscito.

Ci lusinghiamo che medici e pubblico non vorranno ulteriormente lasciarsi trarre in inganno ed esagerano i falsi originali nunti della presente istruzione e respingono come falsificati quelli che non parlano della denominazione "Auricedro-Tassoni", brevettata la marca di fabbrica in testa riportata (brevettata e depositata), e non fossero garantiti attorno alla capsula e autenticati dalla firma

Deposito principale **Ditta Tassoni, Corso Vittorio Emanuele, 34, Milano.**

Presso tutti i grossisti in tutte le Farmacie.

Cafarini

OLIO BRUNO-CHIAIRO

di FEGATO di MERLUZZO
DEL D^o DE JONGH

CAVALIERE DELL'ORDINE DI LEOPOLDO DEL BELGIO

PURO E NATURALE. FACILE DA PRENDERE E DA DIGERIRE.

Solo, della sua specie, che contenga tutti i principi curativi.

Infinitamente superiore agli altri pallidi e composti.

Universalmente raccomandato dai Medici più celebri.

Vendesi SOLOAMENTE in bottiglie portanti sulla capsula il soggetto e la firma del Dr. DE JONGH e la firma di ANSAR, HARFORD & Co., nella principali Farmacie. — Diffidate dalle imitazioni.

Soli Consegatari, ANSAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in MILANO presso CARLO ERBA.

Case altrui di GORDENIA, L. 1 - Dir. comm. al Frat. Trevis

W. Knaust, (Berlin, W. 64) Unter den Linden, 15.

VERI FRATELLI BOLL

30 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

10 Spina, Marchi 1/20

HAIR'S RESTORER

RISTORATORE DEI CAPELLI NAZIONALE

preparato dal Chimico Farmacista A. G. E. & S. 1, Genova.

MARCA DI FABBRICA DEPOSITATA

Ridona naturalmente ai capelli bianchi il loro

primitivo colore nero, castagno, biondo, impedendo

la caduta, promuovendo la crescita e da loro la

forza e bontà della crescita.

Toglie la forfora e tutte le impurità che possono

essere sulla testa, ed è da tutti prediletto per

la sua efficacia garantita da molti certificati per

la verità di sua felice applicazione. - bottiglia

1/2, 1/4, 1/8, 1/16, 1/32, 1/64, 1/128, 1/256, 1/512, 1/1024, 1/2048, 1/4096, 1/8192, 1/16384, 1/32768, 1/65536, 1/131072, 1/262144, 1/524288, 1/1048576, 1/2097152, 1/4194304, 1/8388608, 1/16777216, 1/33554432, 1/67108864, 1/134217728, 1/268435456, 1/536870912, 1/1073741824, 1/2147483648, 1/4294967296, 1/8589934592, 1/17179869184, 1/34359738368, 1/68719476736, 1/137438953472, 1/274877906944, 1/549755813888, 1/1099511627776, 1/2199023255552, 1/4398046511104, 1/8796093022208, 1/17592186044416, 1/35184372088832, 1/70368744177664, 1/140737488355328, 1/281474976710656, 1/562949953421312, 1/1125899906842624, 1/2251799813685248, 1/4503599627370496, 1/9007199254740992, 1/18014398509481984, 1/36028797018963968, 1/72057594037927936, 1/144115188075855872, 1/288230376151711744, 1/576460752303423488, 1/1152921504606846976, 1/2305843009213693952, 1/4611686018427387904, 1/9223372036854775808, 1/18446744073709551616, 1/36893488147419103232, 1/73786976294838206464, 1/147573952589676412928, 1/295147905179352825856, 1/590295810358705651712, 1/1180591620717411303424, 1/2361183241434822606848, 1/4722366482869645213696, 1/9444732965739290427392, 1/18889465931478580854784, 1/37778931862957161709568, 1/75557863725914323419136, 1/151115727451828646838272, 1/302231454903657293676544, 1/604462909807314587353088, 1/1208925819614629174706176, 1/2417851639229258349412352, 1/4835703278458516698824704, 1/9671406556917033397649408, 1/19342813113834066795298816, 1/38685626227668133590597632, 1/77371252455336267181195264, 1/154742504910672534362390528, 1/309485009821345068724781056, 1/618970019642690137449562112, 1/1237940039285380274899124224, 1/2475880078570760549798248448, 1/4951760157141521099596496896, 1/9903520314283042199192993792, 1/19807040628566084398385987584, 1/39614081257132168796771975168, 1/79228162514264337593543950336, 1/158456325028528675187087900672, 1/316912650057057350374175801344, 1/633825300114114700748351602688, 1/1267650600228229401496703205376, 1/2535301200456458802993406410752, 1/5070602400912917605986812821504, 1/10141204801825835211973625643008, 1/20282409603651670423947251286016, 1/40564819207303340847894502572032, 1/81129638414606681695789005144064, 1/162259276829213363391578010288128, 1/324518553658426726783156020576256, 1/649037107316853453566312041152512, 1/1298074214633706907132624082305024, 1/2596148429267413814265248164610048, 1/5192296858534827628530496329220096, 1/10384593717069655257060992658440192, 1/20769187434139310514121985316880384, 1/41538374868278621028243970633760768, 1/83076749736557242056487941267521536, 1/166153499473114484112975882535043072, 1/332306998946228968225951765070086144, 1/664613997892457936451903530140172288, 1/1329227995784915872903807060280344576, 1/2658455991569831745807614120560689152, 1/5316911983139663491615228241121378304, 1/10633823966279326983230456482242756608, 1/21267647932558653966460912964485513216, 1/42535295865117307932921825928971026432, 1/85070591730234615865843651857942052864, 1/170141183460469231731687303715884105728, 1/340282366920938463463374607431768211456, 1/680564733841876926926749214863536422912, 1/1361129467683753853853498429727072845824, 1/2722258935367507707706996859454145691648, 1/5444517870735015415413993718908291383296, 1/10889035741470030830827987437816582766592, 1/21778071482940061661655974875633165533184, 1/43556142965880123323311949751266331066368, 1/87112285931760246646623899502532662132736, 1/174224571863520493293247799005065324265472, 1/348449143727040986586495598010130648530944, 1/696898287454081973172991196020261297061888, 1/1393796574908163946345982392040522594123776, 1/2787593149816327892691964784081045188247552, 1/5575186299632655785383929568162090376495104, 1/11150372599265311570767859136324180752990208, 1/22300745198530623141535718272648361505980416, 1/44601490397061246283071436545296723011960832, 1/89202980794122492566142873090593446023921664, 1/178405961588244985132285746181186892047843328, 1/356811923176489970264571492362373784095686656, 1/713623846352979940529142984724747568191373312, 1/1427247692705959881058285969449495136382746624, 1/2854495385411919762116571938898990272765493248, 1/5708990770823839524233143877797980545530986496, 1/11417981541647679048466287755595961091061972992, 1/22835963083295358096932575511191922182123945984, 1/45671926166590716193865151022383844364247891968, 1/91343852333181432387730302044767688728495783936, 1/182687704666362864775460604089535377456991567872, 1/365375409332725729550921208179070754913983135744, 1/730750818665451459101842416358141509827966271488, 1/1461501637330902918203684832716283019655932542976, 1/2923003274661805836407369665432566039311865085952, 1/5846006549323611672814739330865132078623730171904, 1/11692013098647223345629478661730264157247460343808, 1/23384026197294446691258957323460528314494920687616, 1/46768052394588893382517914646921056628989841375232, 1/93536104789177786765035829293842113257979682750464, 1/187072209578355573530071658587684226515959365500928, 1/374144419156711147060143317175368453031918731001856, 1/748288838313422294120286634350736906063837462003712, 1/1496577676626844588240573268701473812127674924007424, 1/2993155353253689176481146537402947624255349848014848, 1/5986310706507378352962293074805895248510699696029696, 1/11972621413014756705924586149611790497021399392059392, 1/23945242826029513411849172299223580994042798784118784, 1/47890485652059026823698344598447161988085597568237568, 1/95780971304118053647396689196894323976171195136475136, 1/191561942608236107294793378393788647952342390272950272, 1/383123885216472214589586756787577295904684780545900544, 1/766247770432944429179173513575154591809369561091801088, 1/1532495540865888858358347027150309183618739122183602176, 1/3064991081731777716716694054300618367237478244367204352, 1/6129982163463555433433388108601236734474956488734408704, 1/12259964326927110866866776217202473468949912977468817408, 1/24519928653854221733733552434404946937899825954937634816, 1/49039857307708443467467104868809893875799651909875269632, 1/98079714615416886934934209737619787751599303819750539264, 1/196159429230833773869868419475239575503198607639501078528, 1/392318858461667547739736838950479151006397215279002157056, 1/7846377169233350954794736779009583020127944305580043141

ORIO EMANUELE, 51.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 9:

TESTO:

CONTRAZIONE (Le lettere dei Guerrazzi. - La spedizione di Crimea: i ricordi di Genova Revel. - "Condor" del maestro Gomet).
MONACA D'ARTE (Lo sventramento di Venezia. - Le Esposizioni di quest'anno. - Gli affreschi del Maccheri).
ROMANZI: Simone Antonio Pecorel de Saint-Bon, ministro della marina.
— Agostino Magliani.
— Giorgio Bancroft.
— Il generale Sherman.
— La prima professoressa: Sonja Kowalewski.
— L'attrice Maria Wisnowska.
— In passeggiata a Costantinopoli.
— Accenti: La bella Graziana (Cap. V e VI).
— Settimana Politica. - Noterelle. - Necrologio.

Doctor Veritas.

Luigi Chiriani.

Attilio Centelli.

A. G. Barrili.

INCISIONI:

BELLE ARTI: La Partenza di Attilio Regolo (doppia pagina); - Appio Claudio cieco; - Ari e Scienze; - Armi; - L'Italia; affreschi nella Sala del Senato a Roma.

Cesare Maccheri.

RITRATTI: Simone Antonio Pecorel de Saint-Bon, ministro della marina.
— Agostino Magliani.
— Giorgio Bancroft.
— Il generale Sherman.
— L'attrice Maria Wisnowska.

VEDUTE: Il piano di Keren, visto dal forte (Colonia Eritrea).
— Costantinopoli: Le mura. - Arco d'accesso al Ministero della guerra. - Il palazzo di Yildiz, dove abita l'attuale Sultano.

Illustrazione al romanzo LA BELLA GRAZIANA.
— Sciarada. - Scacchi. - Rebus.

Oscaldo Tafari.

F.lli TREVES, MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

Augusto Berta

FIARE

NONNA

BIANCA

MEMORIE

Edizione bijou

RICCAMENTE ILLUSTRATE DA

E. Dalbono.

Ragusa Moletti, ACQUEFORTI

Un vol. in-8 con carta di lusso e 48 disegni originali. — Lire Quattro.

Elegante volume in formato bijou tirato a due colori su carta di lusso: Lire Quattro.

E completa la nuova edizione di gran lusso dell'opera

DI
LUIGI ARCHINTI
(L. CHIRIANI)

L'Arte attraverso ai secoli
Lire 35.
Un volume di 602 pagine in-4, con 440 incisioni e 68 tavole staccate dal testo.

SOTTO LA CAPPA
del **CAMMINO** FIARE DI
(Dottor Wolkman) **Riccardo Leander**

Traduzione di Enrichetta Hertz dalla 27ª edizione tedesca

Queste fiabe sono celebri e popolarissime in Germania. — Saranno un vero regalo per i fanciulli italiani, essendo state tradotte ed illustrate con grande cura.

Un volume della "Biblioteca Rosa", di 240 pagine con 11 incisioni.
Lire 2,25.

ALBUM Lavori a punto croce

Ecco un libro che molte madri di famiglia e molte direttrici di collegi e nostre di lavoro, e ricamatrici di professione devono avere desiderato e vivamente invocato. Esso riunisce tutto ciò che di più nuovo e di più elegante si può immaginare in questo genere di lavori. Disegni grandi e piccoli, di facile esecuzione o riccamente complicati, con indicazioni dei colori e spiegazioni esatte sul metodo di esecuzione. Anche una persona del tutto inesperta potrebbe servirsene, tanto è la chiarezza delle spiegazioni e la precisione dei disegni. È notevole specialmente la bellezza e la varietà delle iniziali da eseguirsi col cotone da ricamo a colori sulla biancheria da tavola, ecc.

60 tavole
in-4
su carta di lusso

Lire Quattro

300 incisioni
testo esplicativo

G. VERGA DEL I RICORDI

Capitano d'Arce

Lire 2,50.

A. G. BARRILI

AMORI ANTICHI

Un volume in-16 di 420 pagine: Lire Quattro.

Nuovi Volumi della Biblioteca Amena

La sonata a Kreutzer di LEONTE TOLSTOI.
Il senso della vita di EDUARDO ROD. Traduzione di MARIA RIERA.
DELLI FRANCHI dalla 4ª ediz. francese. Un vol. di 800 pag. 1 —
di FORTUNATO ROUSSEY.
L'Avvelenatore Un volume in-16 di 320 pag. 1 —
di OTTAVIO FEUILLET.
Il signor di Camors Un vol. di 320 pag. 1 —

La Discesa

ONORATO FAVA

Un volume in-16 di 250 pagine
Lire 2,50.

di Annibale

Il Fava è un elegante scrittore napoletano, che ha già l'orecchio dei piccoli e dei grandi. Per i ragazzi ha scritto un piccolo capo d'opera: *Gravellia di pepe*, che si ristampa, si traduce, e si premia; nel romanzo egli scriveva un *Riscossione* che piaceva; ora questa *Discesa di Annibale* piaceva ancor più, perché segna un vero progresso nell'arte del romanziere, ed ha un'azione tutta moderna e attrattiva.

RICORDI DI LONDRA

di E. DE AMICIS

Decima edizione

Seguita da Un'escursione nei quartieri poveri di Londra di L. Simonin.

Lire 1,50. +

Un volume in-8 con 21 incisioni.

+ Lire 1,50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

NEI BOSCHI INCANTATI

Novelle per i ragazzi

di P. PETROCCHI illustrato da Ettore Ximenes e Gennaro Amato

Un volume in-8 di 220 pagine con 50 incisioni. Lire Quattro.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 31.

SCIARADA.

A Tutto vuol dir che ha del genio?
E digli: "Che primo che sei".
A Culo vuol dir che a l'opposto
È un asino? E tosto
Gli dici: "Sei proprio un secondo,
Ma grosso, ma tosto".
Svelarti il totale o vorrei,
Ma tu, se non certo,
Mio Edipo esperto,
L'hai già ritrovata.
Diretti soltanto
Che Dante, in un canto
De l'alto poema immortale,
Citollo dicendoti così:
"Credette totale..."
Ma basta, tronchiamola qui,
Chè troppo mi sono spiegato.

Migio.

Spiegazione della sciarada N. 8:

Qui-si-sana
La-ti-sana

REBUS.



Spiegazione del Rebus del N. 8: D-acca (Città dell'India Inglese).

Un volume
in-16

L. 1,20

IL PASSAGGIO DI VENERE

COMMEDIA IN 3 ATTI DI

G. MARIANI e A. TEDESCHI

SCACCHI.
Problema N. 711
del signor Ten. Colonn. A. Campo
di Palermo.
Nero.



A B C D E F G H
Bianco.

Il Bianco dà matto in quattro.

Soluzione del Problema 707:

- | | |
|---------------------------------|---------------|
| 1. D a3-b3 | 1. O e5-g4 |
| 2. D b3-a1 | 2. P c5-d4 |
| 3. D h1-a1 | 3. Ad libitum |
| 4. D, C o A matto con varianti. | |

Solutori: V. Sabatini, Biola; G. Mancini, Andò; I. Targia; A. Molteni, Marzotto; G. Castelletti, Lattari; N. Caracciolo, G. Arvola, Napoli; E. Vignati, Lodi; F. Biondi, Padova; G. D. Carpi, Firenze; N. N. Milano; G. Chini, Bari; L. Macchi, Padova; G. Biondi, Padova.
Congresso e VI Torneo Nazionale Scacchistico. — Il Circolo Scacchistico Torinese presieduto dal Ten. Colonn. Sebastiano Campo, ha deliberato di tenere in Torino il VI Torneo e Congresso Nazionale Scacchistico. Comincerà il 26 aprile, p. v., e vi saranno cinquecento premi. Sono già iscritti numerosi valenti giocatori.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

PICCOLA POSTA

Ad nostri Signori Associati, che fanno con noi un patto per i numeri che non vengono recapitati dalla Posta; l'Amministrazione, al prelievo avvenuti che la regolarità assoluta, per la quale non sono assunta alcuna responsabilità, ne risponde degli eventuali danni o smarrimenti postali. Chiedere il recapito in spedizione, un'altra il recapito, al prezzo solito del nostro. Il Carlettino posto sulla fascia sulla quale si trova il giornale a e a mezzo di quello per sollecitare l'invio del giornale.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

STORIA D'ITALIA

È USCITA LA

13.
DISPENSA

MEDIO EVO

PREPAREDATO DA

FRANCESCO BERTOLINI

SPERDIMENTAMENTE ILLUSTRATO DA LODOVICO POGGIAGHI

Questa dispensa comprende i seguenti grandi quadri:

Fuga di Federico Barbarossa da Susa.
Fondazione di Alessandria.
Battaglia di Legnano.
Federico Barbarossa e Alessandro III a Venezia.

Ecco a dispense di 32 pagine riccamente illustrate da L. POGGIAGHI, nel formato (in-4 grande) della Storia del Risorgimento Italiano.

2 lire la dispensa di 32 pagine. La serie di 80 pagine lire 5.

ASSOCIAZIONE ALL'OPERA COMPLETA: L. 40.

Per gli Stati dell'Unione Postale, Fr. 50.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO.

Milano - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano

ANNUARIO

ANNO XXVII

SCIENTIFICO E INDUSTRIALE

COMPRENDE LE SEGUENTI MATERIE:

- | | |
|--|--|
| Astronomia. | Ingegneria e Lavori Pubblici del
Ingegn. C. Arpesani. |
| Meteorologia e Fisica del globo
del prof. dott. P. Francesco Denza. | Industria e Applicazioni scienti-
fiche. |
| Chimica del dottor Arnoldo Usigli. | Tecnologia militare del capitano
A. Clavariolo. |
| Fisica del dottor Rinaldo Ferrini. | Marina di A. Di Rimaldi. |
| Storia Naturale del professor
Carlo Anfosso. | Geografia di A. Bruniati. |
| Medicina del dottor
Francesco Firovano. | Esposizioni, Congressi e Con-
corsi. |
| Chirurgia del dottor A. A. Turati. | Neurologia scientifica del 1890. |
| Agraria dell'ingegner V. Niccoli. | |
| Meccanica dell'ingegner E. Garuffa. | |

Due volumi in-16 di circa 800 pagine con 15 incisioni

Lire OTTO

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, MILANO